

UNAMUNO E L'EUROPEIZZAZIONE

Miguel de Unamuno, il gran Rettore dell'Università di Salamanca, fu l'uomo chisciottesco per eccellenza della Spagna moderna. Egli fu, infatti, l'agitatore delle idee più azzardate e paradossali; fu esaltato e discusso, perchè nuovo nelle sue manifestazioni e nelle sue idee; interessante, perchè il suo ingegno precorse sempre; e col suo lancione in resta riuscì ad aprirsi un varco duraturo in vari campi dello scibile. Perciò avemmo un Unamuno filologo, poeta, romanziere, drammaturgo, giornalista, tribuno e più che altro filosofo di fama ora universale.

Come ebbi a scrivere altre volte, egli appartenne alla razza degli «uomini-gas», per servirsi di una felice definizione dello scrittore spagnolo Larra. Ammesso che gli uomini, come i corpi, si dividano in solidi, liquidi e gassosi, questi ultimi, raggiunta la dilatazione dovuta, in qualsiasi luogo si trovino, si levano da soli e si sovrappongono per conseguire il posto che loro si conviene nella scala umana degli esseri; per essi non esistono ostacoli, chè rompono le caldaie e si librano nell'atmosfera: di tale natura fu l'Unamuno.

In filosofia — il molino a vento unamuniano — il pensatore spezzò a colpi d'ala o macinò nel suo ingranaggio più di un sistema, ne fabbricò e demolì altri, ricostruì sui ruderi per poi magari abbattere di nuovo e tornare a edificare, per contraddire ed anche contraddirsi.

Il suo stile, come il suo pensiero, non fu sempre rettilineo: fu oscillante, pieno di sorprese; i suoi ragionamenti e i suoi sragionamenti sentirono delle altitudini in cui si librarono e degli abissi che il filosofo si compiacque scandagliare; ebbero spesso del paradossale, ma conservano sempre l'impronta dell'originalità.

Il suo fu uno spirito indipendente che disse le cose come gli pareva che fossero, a qualunque costo, a torto od a ragione; perciò più di un abitante del pianeta chiamò l'Unamuno «un gran pazzo». La sua fu una pazzia chisciottesca, se mai, e così tirò fendenti a destra ed a sinistra, per amore alla supposta verità, e non risparmiò se stesso e neppure il suo paese, quando dovè essere stigmatizzato.

Ricordo che a un banchetto, organizzato dalla Direzione di «Los Aliados», celebratosi al Palace Hotel di Madrid, in suo onore, quando non erano ancora cessate le ostilità della prima guerra europea, l'autore di *Pace nella guerra* disse con spirito profetico:

«Mentre le altre nazioni liquideranno la guerra con la pace, potrebbe accadere che noi spagnoli liquidassimo un giorno la pace con la guerra civile! La Spagna deve pentirsi ad ogni costo della sua neutralità!»

* * *

Patria dell'Unamuno fu Bilbao, dove nacque nel 1864. Egli dice liricamente in un suo libro: «Il tuo mare e le tue montagne, Biscaglia mia, mi fecero quel che sono, della terra che dà rigoglio alle tue querci, ai tuoi faggi e ai tuoi castagni, di questa terra fu composto il mio cuore.»

Nondimeno un giorno, contraddicendosi, ebbe a dire a un Presidente dei Ministri: «C'è chi nasce in un paese, essendo spiritualmente figlio di un altro.» Alludeva forse all'Italia, di cui fu sempre grande ammiratore.

Egli risiedeva normalmente a Salamanca, dove morì alla fine del 1936, in seno alla famiglia, fra numerosa prole, come un antico «hidalgo», ma ciò non gli impediva di fare scorriere attrverso la penisola iberica, la Francia, la Svizzera e di metter piede in Italia.

Dei suoi viaggi fra noi conservava gelosamente un *Diario* giovanile, che non volle mai dare alle stampe, perchè lo scrisse per sè. «E' uno sfogo da ragazzo!», diceva.

Ma vi erano anche frasi di questo stampo, di cui noi italiani siamo orgogliosi:

«Porto Roma nella testa, impressa nella mente; porto Na-

poli negli occhi, stampata nelle pupille; porto Firenze nel cuore, diluita nel mio spirito.»

* * *

A complemento è interessante, ed ora più di attualità di allora, riportare alcuni pensieri arbitrari unamuniani sull'Europeizzazione.

«Dobbiamo esser moderni, dobbiamo essere europei, bisogna modernizzarsi, andare col secolo, europeizzarsi»; questi sono i topici rigenerativi—egli diceva in un famoso «Saggio»—. Il termine *europeo* esprime un'idea molto vaga, ma è molto più vaga l'idea che si esprime col termine *moderno*. E, se li riuniamo, sembra che queste due idee vaghe debbano concretarsi e limitarsi scambievolmente, e che l'espressione *europeo moderno* debba esser più chiara di ognuno dei due termini che la compongono; ma forse è in fondo più vaga di essi...»

Dopo aver peregrinato per diversi campi della moderna cultura europea, si domanda, a solo con la sua coscienza: «Sono io europeo? Sono moderno?» «No, non sei europeo, quello che si chiama essere europeo; no, non sei moderno, quello che si chiama essere moderno», risponde la coscienza. Ed egli torna a chiedersi: «E questo di non sentirti europeo, nè moderno, deriva forse dal fatto di essere spagnolo? Siamo, noi spagnoli, irriducibili all'europeizzazione e alla modernizzazione?—prosegue—; molte, molte cose, senza dubbio, vi sono nella cultura europea moderna e nello spirito moderno che conviene ricevere in noi per convertirle in nostra carne, come riceviamo nel corpo la carne di diversi animali e la convertiamo in nostra carne. Con cervello di bue accendo il mio cervello, con lombo di maiale faccio battere il mio cuore, con pesci e con uccelli mantengo la mia carne, perchè il mio spirito possa scendere nel profondo, risalire alle alture e volare.»

Conclude: «E non finizemo per chiederci se dobbiamo mangiarci lo spirito europeo moderno? Sì; ma quei buoi, quei maiali, quei pesci e quegli uccelli, di cui ci cibiamo, li ammazziamo prima, imponendo ad essi il nostro dominio, e così quello spirito dobbiamo cercare di ucciderlo prima di mangiarcelo... Perciò ho la profonda convinzione, per arbitraria che essa sia tanto più profonda quanto più arbitraria, così avviene per la verità

di fede—ho la profonda convinzione che la vera e profonda europeizzazione di Spagna, vale a dire la nostra digestione di quella parte di spirito europeo che possa farsi spirito nostro, non comincerà fino a che non cercheremo d'imporci, nell'ordine spirituale, all'Europa...»

Questa fu una delle ultime «lanciate di luce» e il sogno paradossale del «secondo Don Chisciotte», sogno che la realtà della morte fece svanire.

GILBERTO BECCARI

Firenze.